QUALI IDEE PER IL MEZZOGIORNO

Perché in tutti i contratti al primo posto il Sud

di Giorgio Benvenuto

LA CADUTA del Governo e la conseguente crisi politica hanno impedito che dal confronto governo-sindacati, emergesse una linea programmatica di politica economica, all'interno della quale trovasse qualificazione l'impegno del Paese nei confronti del Mezzogiorno. Le critiche del sindacato sui contenuti del Piano triennale erano infatti dovute soprattutto all'assenza, all'interno del Piano, di una concreta e non solo teorica linea meridionalistica che fosse in grado di invertire la pericolosa crisi occupazionale e di sviluppo che colpisce particolarmente questa area del nostro Paese.

Lo sciopero dell'8 maggio

La crisi politica e le elezioni non hanno però impedito al sindacato di portare avanti con fermezza le grandi vertenze contrattuali di settore, che hanno come obiettivo oltre che specifici contenuti vertenziali, precisi impegni per il Mezzogiorno; lo stesso sciopero dell'8 maggio che ha visto in prima linea i metalmeccanici, gli edili, i chimici, i tessili, gli alimentaristi ed i braccianti, è la risposta ferma con cui il movimento sindacale vuole sconfiggere la linea ambigua del Governo e le immotivate rigidità della Confindustria, che tendono a radicalizzare lo scontro e ad arrivare al voto politico con una situazione che può ulteriormente degradare un clima già socialmente teso e turbato dalle azioni terroristiche.

Se questo è il quadro politico e sindacale all'interno del quale ci si muove, l'obiettivo fondamentale per il movimento sindacale è la necessità di collocare i contenuti «meridionalistici» delle piattaforme contrattuali all'interno di una programmazione nazionale, senza la quale, come per il passato, quanto conquistato con la lotta dei lavoratori, potrebbe essere vanificato dall'assenza di un organico indirizzo politico.

La seconda e non secondaria necessità è quella di dare alle scelte meridionalistiche un respiro che consenta di indirizzarle in una linea di sviluppo non più solo nazionale, ma di dimensione politica ed economica europea.

Riguardo al primo di questi obiettivi, le richieste in tema di riduzione dell'orario di lavoro, la proposta per una nuova dimensione del «diritto d'informazione», l'apertura del confronto con la Fiat, la Olivetti, la Zanussi sui nuovi investimenti, la ricerca di un confronto con la Confindustria in un quadro di programmazione che veda una inversione di tendenza per gli investimenti e l'occupazione al Sud, rappresentano il contributo che il movimento sindacale vuole dare per collegare le politiche di settore ad un organico piano di sviluppo dell'economia.

Su questi contenuti, che sono la base su cui poggiano le piattaforme contrattuali, la controparte imprenditoriale più duramente ha, fino ad oggi, eluso il dialogo.

Eppure è su questi temi che maggiore deve svilupparsi il nostro impegno e la nostra fermezza, perchè è qui che si gioca la possibilità di mantenere e rafforzare una linea politica del sindacato, in grado di incidere sui processi di cambiamento del tessuto economico e sociale italiano, anche in sede di confronto con il nuovo Governo.

L'altra strada — quella preferita dalla Confindustria — che vuole restringere il confronto con il sindacato solo sui temi normativi e salariali, senza un collegamento fra i vari contratti che non sia quello legato ad una tematica di riforma del salario, tende a far arretrare le posizioni raggiunte dai lavoratori e vuole annullare il ruolo che il sindacato ha conquistato con le lotte impostate dal 1969 ad oggi.

E' la linea dell'Eur che viene rimessa in discussione dalle nostre controparti, Governo ed imprenditori, in nome della libera impresa e di un piano triennale non ratificato, dietro cui tenta di passare una inattuabile proposta di politica dei redditi fondata sull'invarianza del salario, in una logica economica libera da ogni vincolo, soprattutto di natura sindacale.

Economia assistenziale

Il secondo obiettivo è quello di dare una dimensione al problema del Mezzogiorno che tenga conto della sempre maggiore integrazione che lo sviluppo economico ha a livello europeo, integrazione che agisce su dimensioni di grandi aree, ed a cui va ricondotto il nostro impegno meridionalista: i confini di una politica per il Mezzogiorno vanno quindi visti non più in un ambito regionale, ma secondo obiettivi ed opzioni che investano tutta l'area meridionale. Se questo non avverrà, se non riusciremo a produrre una linea di sviluppo nazionale funzionale ad una integrazione economica e sociale del Mezzogiorno con il resto del Paese, correremo il rischio di accentuare le divisioni esistenti fra un Nord integrato nell'economia europea ed un Sud sempre più emarginato e sospinto verso un'economia sottosviluppata ed assistenziale.

Gli stessi sintomi di ripresa che si avvertono nel paese, se non guidati e ricondotti ad una visione complessiva tenderanno ad aumentare il divario tra Nord e Sud. Se vogliamo realizzare veramente questa politica di riequilibrio occorre però prendere misure che segnino una svolta, collegando funzionalmente le rivendicazioni contrattuali agli obiettivi di programmazione, in una coerenza che impegni non solo il sindacato, ma soprattutto i suoi interlocutori. Dobbiamo bloccare gli investimenti al Nord creando precisi criteri di disincentivazione per le ristrutturazioni aziendali non strettamente legate ad una razionalizzazione del processo tecnologico, e creare le condizioni per la crescita nel Sud di un tessuto industriale di piccola e media dimensione e non più indirizzato solo verso le grandi industrie di base.

Su questa materia sarà determinante il modo di impiego delle recenti misure sulla riconversione industriale: va rivista la politica di credito agevolato sostituendola con un unico incentivo che massimizzi l'occupazione; è necessaria una revisione della politica delle partecipazioni statali per ricondurle verso un maggior impegno meridionalista.

In tale quadro deve essere inserita finalmente la ristrutturazione della Cassa per il Mezzogiorno secondo le indicazioni contenute nella legge 183, concentrando le risorse lungo le direttrici dei progetti speciali, della incentivazione industriale, e dell'assistenza tecnica alle Regioni.

La Cassa deve liberarsi di ogni attività residua legata al completamento ed al'e gestioni acquedottistiche, premessa essenziale per l'ulteriore processo di trasformazione che la condurrà ad essere, negli anni '80 un'agenzia tecnico-finanziaria per lo sviluppo.

Tutti gli strumenti operativi per il Mezzogiorno, gli enti collegati, la Cassa, gli Istituti di Credito Speciali, vanno ricondotti ad una linea di intervento non concorrenziale, ma unitariamente articolata nel quadro di una coerente politica di sviluppo complessivo dell'economia nazionale.

Su questi indirizzi, il sindacato deve stringere ora i tempi del confronto, primi quelli contrattuali, per dare alla sua azione per il Mezzogiorno una concretezza ed un respiro maggiori.

CONTROPIEDE

Ignorante ma ben nato

SASSARI — *Si racconta che l'on. Mario Segni iniziasse i suoi comizi nella campagna elettorale del 1976 con un ringraziamento al «grande nome» che porta. Forse per questo il signor Mario, aiutato un po' dagli amici di famiglia ebbe in quelle elezioni un certo successo. In questa circostanza elettorale del 1979 deve ritenersi un po' più debole, ed ha con ogni evidenza qualche preoccupazione circa i suoi futuri destini.*

Segni non perde però il senso della continuità. La aspirazione di famiglia resta sempre un sistema politico nel quale le persone ben nate *abbiano la meglio sul popolaccio. Nel '64 si tentò di ottenere questo risultato nel modo noto. Oggi i tempi sono cambiati, e il giovine signore propone un sistema elettorale maggioritario che spazzi via dal parlamento tutti gli interlocutori scomodi. Su questo terreno Segni non è solo. Sono con lui tutte le forze più conservatrici della DC.*

Evidentemente l'on. Segni si rende conto che anche una simile strada è difficilmente percorribile. Ed allora ricorre a qualsiasi mezzo pur di canalizzare il maggior numero di voti — immeritati — di preferenza su di lui. L'ultima indecente esibizione di questo «ragazzaccio» è passata in una inserzione pubblicitaria apparsa su «L'Unione sarda». In essa si leggeva: «In occasione delle celebrazioni dell'on. Pigliaru all'università di Sassari, parlerà l'on. Mario Segni». Che il giovane rampollo della borghesia sassarese fosse convinto di averla fatta grossa, lo si può dedurre dal fatto che la trovata pubblicitaria è stata pubblicata solo sul giornale cagliaritano, mentre non è comparsa sul quotidiano di Sassari.

E' chiaro come l'inserzione si sia trasformata in una specie di boomerang. Lo spocchioso deputato-professore ha dimostrato, nel corso del dibattito, quel che appariva già dal testo del comunicato pubblicitario: non sapeva chi fosse Pigliaru. Non aveva letto una riga delle opere del docente universitario sassarese che tanti anni della sua vita dedicò al dibattito e all'incontro tra le grandi componenti ideali e culturali del nostro tempo. Ignorava perfino che Pigliaru non fu mai deputato o consigliere regionale.

Signor Segni, l'eredità di Pigliaru non è cosa per lei. Pigliaru, infatti, era un uomo di cultura e una persona seria. Lei resta semplicemente un viziato giovin da bene col cromosoma della cattedra e della politica.

Vieni avanti Delitala!

NUORO — *Nelle tribune autogestite e lautamente pagate che l'emittente televisiva cagliaritana «Videolina» trasmette con sempre maggiore frequenza, si è esibito il senatore di Nuoro Giosuè Ligios, talmente noto al pubblico sardo che ha dovuto portarsi anche una spalla per sostenerlo e lanciarlo. Il giornalista che si è prestato alla ridicola operazione è tale Antonio Delitala, redattore de «La Nuova Sardegna».*

Il sen. Ligios ha tentato per circa 20 minuti di farci capire qualcosa sull'Europa. A dir la verità non è stato nè convincente nè chiaro. L'unica cosa che s'è capita benissimo è presto detta: Ligios vuole diventare parlamentare europeo, ma ha una gran paura, vista la sua... notorietà, di non riuscire. Gli fanno concorrenza quei campioni della democrazia e della limpidezza di costumi che sono il non dimenticato ministro di polizia Mario Scelba, e il notabile siciliano Lima, distintosi come sindaco nella devastazione edilizia di Palermo.

Ligios tuttavia fa il suo mestiere. Può essere discutibile, ma non si può pretendere troppo. Quel che invece si può discutere è l'avvilimento professionale di un giornalista del quale nessuno contesta certo il diritto a personali convinzioni politiche. Il problema è se, per esporre queste legittime convinzioni, ci si debba prestare a fare da spalla come nelle coppie dei comici d'avanspettacolo.

Forse il Delitala si sente frustrato perchè non è riuscito ad imporre la stessa degradante scelta giornalistica all'interno de «La Nuova Sardegna». Ben diversa c'è sembrata, dall'editoriale domenicale del suo direttore, la scelta professionale della testata sassarese, che si avvia a ridiventare, con la nuova direzione, lo strumento di dibattito delle forze politiche e culturali della provincia di Sassari, secondo una tradizione messa tra parentesi dalla gestione Rovelli, ma non ancora dimenticata.

Invece di modifiche alla politica agricola si chiedono contropartite

Il governo (DC in testa) alla Cee: «AAA agricoltura svendesi in cambio di ...»

I meccanismi della Comunità determinano una divaricazione profonda tra Nord e Sud e un vero e proprio abbandono delle aree interne Solo il PCI ha chiesto un radicale cambiamento dei programmi europei

Mentre, in vista delle elezioni europee, si vanno facendo sempre più frequenti le affermazioni sull'Europa come «grande scelta politica», sollecitazioni settoriali e rivendicazioni nazionalistiche bloccano da mesi a Bruxelles la trattativa sui prezzi agricoli e le questioni agro-monetarie, in palese contraddizione con i proclamati ideali europeisti.

E' facile prevedere che nei prossimi giorni il dibattito politico si svilupperà sui «programmi» che alcuni partiti hanno elaborato a livello europeo per darsi un'immagine unitaria (che mal nasconde peraltro profonde divisioni soprattutto in campo agricolo), mentre continuerà in sordina lo scontro tra i governi nazionali per la ricerca di espedienti tecnici e soluzioni contingenti ad una trattativa i cui nodi andrebbero ben diversamente affrontati.

Dalle vaghe piattaforme programmatiche dei partiti europei emergono, certo, critiche alla politica agricola comune, critiche che in ogni caso si muovono, in coerenza con le posizioni governative, all'interno dell'attuale strategia.

Il partito popolare europeo (rappresentato in Italia dalla Democrazia cristiana) denuncia, ad esempio, gli squilibri di una politica essenzialmente favorevole alle produzioni continentali e chiede un riequilibrio a vantaggio dei prodotti mediterranei attraverso compensazioni e modifiche minori. Non vi è traccia in questa piattaforma, come in quelle di altre formazioni europee, nè di una critica di fondo dei guasti della politica comunitaria (ed in particolare del drenaggio di ingenti risorse, umane e materiali, che essa ha operato da intere regioni periferiche della CEE, soprattutto dal Mezzogiorno d'Italia), nè di una richiesta di modifica profonda di meccanismi che sono all'origine di squilibri territoriali tali da compromettere, in un paese come il nostro, lo sviluppo economico complessivo.

La critica fondamentale che il Partito Comunista muove al contrario alla politica comunitaria è stata da sempre rivolta alla logica selettiva che la ispira, che riserva cioè possibilità di sviluppo a quelle aree ritenute più competitive ed a quei tipi di aziende considerati più efficienti.

Il risultato di una politica così orientata è stato quello di restringere le basi produttive del settore primario, determinando un vero e proprio abbandono delle aree interne, soprattutto meridionali, e sviluppando una profonda divaricazione tra l'agricoltura del Mezzogiorno e quella del resto del paese, con costi economici e sociali che sono di ostacolo ad una crescita equilibrata dell'economia nazionale. Questa logica selettiva impedisce una politica di pieno uso delle risorse, di recupero di zone e aziende che sono state emarginate, che è invece condizione essenziale per restituire vitalità economica e sociale a vaste aree del Mezzogiorno. In sostanza, l'attuale politica comunitaria impedisce oggi di dare concreta attuazione ad una scelta di sviluppo «meridionalista».

In queste condizioni, una radicale modifica della logica e dei meccanismi comunitari diventa essenziale. Al contrario, la linea negoziale difesa dal governo e dalle forze che lo sostengono nella trattativa agricola in corso è quella della richiesta di «contropartite» a compenso degli squilibri prodotti dai regolamenti che meglio proteggono le agricolture continentali. Non si attacca cioè una politica di sprechi e distruzioni, se ne avalla sostanzialmente la logica complessiva e si preferisce chiedere di essere «ripagati» con provvedimenti di migliore assistenza.

D'altra parte, la richiesta comunista di un radicale cambiamento della politica europea non si fonda solo sulle esigenze di un più equilibrato sviluppo dell'agricoltura nazionale. L'allargamento della CEE al Bacino Mediterraneo sollecita ad affrontare con urgenza il problema dell'agricoltura delle aree meridionali. Non si può pensare di risolvere la questione dell'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo con una estensione dell'attuale protezionismo comunitario alle produzioni mediterranee. Questa scelta (verso la quale preme in un'ottica miope una parte del mondo agricolo) non soltanto porterebbe ad uno spropositato aumento delle eccedenze (a quelle del latte andrebbero ad aggiungersi con probabilità olio d'oliva e forse anche il vino) ma, mantenendo inalterati la logica ed i meccanismi attuali, non tarderebbe a far registrare nei nuovi paesi membri fenomeni analoghi a quelli verificatisi nel nostro paese: squilibri territoriali sempre più profondi, aggravamento del deficit della bilancia agricolo alimentare, marginalizzazione complessiva del settore primario. Si porrebbe, in sostanza, nel medio periodo «una questione meridionale allargata».

La chiave della proposta comunista è l'avvio di una politica di sviluppo programmato a livello europeo che valorizzi tutte le risorse dell'agricoltura dei paesi membri ed in questo senso realizzi un riequilibrio delle condizioni di produzione all'interno della Comunità.

Un piano produttivo europeo — che fissi i grandi obiettivi quantitativi e qualitativi nei diversi comparti da incentivare disincentivare o stabilizzare ai livelli produttivi attuali — non consente solo di riassorbire le eccedenze strutturali dei paesi continentali e di contribuire alla riqualificazione delle stesse colture mediterranee, ma permette in particolare di indirizzare le potenzialità produttive delle aree meridionali verso lo sviluppo di produzioni non tipiche quali quelle proteiche, di cui il Bacino Mediterraneo è nel suo complesso deficitario. I problemi dell'agricoltura delle aree meridionali non possono essere, infatti, affrontati solo sotto il profilo della concorrenzialità delle colture tipiche, ma vanno considerati sotto l'aspetto della diversificazione produttiva che sarà nel concreto possibile realizzare nelle aree meridionali. Un adeguato incremento nelle zone interne dell'allevamento, delle colture foraggere, dei pascoli, dei cereali secondari necessari all'alimentazione del bestiame eviterebbe inasprimenti concorrenziali (una guerra tra i poveri per intendersi) e garantirebbe un migliore grado di autoapprovvigionamento interno di paesi, quali quelli dell'intero Bacino Mediterraneo a bilancia alimentare squilibrata.

E' evidente che una linea programmatica di questo tipo impone una correzione profonda degli attuali meccanismi di sostegno e di intervento comunitari. Mettere a coltura terreni oggi incolti o malcoltivati, reimmettere nel ciclo produttivo aziende marginalizzate, ricreare ex nuovo un tessuto produttivo vitale in alcuni casi non più esistente, scegliere in sostanza la piena utilizzazione di tutte le risorse disponibili nel Mezzogiorno non solo italiano, significa operare profondi mutamenti del meccanismo selettivo del sostegno dei prezzi comunitari.

L'intervento sui prezzi dovrà certo mantenere una sua funzione di indirizzo produttivo (ed essere quindi necessariamente ricondotto ad un più corretto funzionamento) ma dovrà essere accompagnato: da una serie di incentivi differenziati per ragioni, per obiettivi produttivi, per tipo di azienda (in funzione delle carenze strutturali ed infrastrutturali, dell'esigenza di assistenza tecnica adeguata e di ricerca scientifica funzionale alle coltivazioni in aree difficili) e da piani integrati di supporto a programmi nazionali o regionali che consentano sul piano territoriale di operare quel raccordo essenziale tra lo sviluppo agricolo e quello degli altri settori in un contesto che affronti globalmente i problemi del reddito, dell'occupazione e dell'assetto territoriale.

Una politica di questo tipo ha indubbiamente costi elevati, non superiori in ogni caso all'onere che oggi impone ai consumatori e contribuenti europei una politica di eccedenze, di distruzione e di sprechi. A differenza dell'attuale, questa nuova politica potrebbe in futuro restituire i frutti di un riequilibrio complessivo.

Questa è la linea di sviluppo nazionale ed europeo che propone il partito comunista senza grandi declamazioni europeiste, ma in nome di un'Europa che ha significato soltanto se sarà in grado di soddisfare alle esigenze ed ai bisogni di tutte le sue popolazioni.

Carla Barbarella

A Ittiri i risultati delle elezioni per l'assemblea comunale

Solo il PCI aumenta voti e seggi

Diventano otto i consiglieri comunisti - La DC perde in percentuale ma mantiene i seggi a discapito dei demoproletari - Solo un rappresentante del PSI

SASSARI — Il PCI avanza e le sinistre nel loro complesso superano il 50 per cento dei voti, mentre la DC subisce un sensibile calo anche se conferma i dieci seggi. Questo il primo commento che si può trarre dai risultati delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Ittiri.

I comunisti sono andati avanti rispetto alle amministrative di otto mesi fa, passando da 7 a 8 seggi. Essi vanno ora verso il recupero pieno delle loro posizioni di forza nell'importante comune agricolo del Sassarese. Più che mai, per governare, si deve tenere conto di questo dato essenziale. Sta proprio qui il significato del successo comunista, che in percentuale significa un balzo di ben cinque punti e mezzo: invertire la tendenza che assegnava al voto politico la preminenza sul voto amministrativo. Su questa strada, che particolarmente negli ultimi tempi proprio a Ittiri aveva posto in evidenza difficoltà e ostacoli più pesanti che altrove, il PCI è andato a cogliere un successo particolarmente significativo.

A sottolinearlo sono i giornali sardi, i quali rimarcano come sia stato solo il PCI a fermare e battere la DC nella sua ipotesi di avanzare ancora e di conquistare la maggioranza assoluta. La ferma e decisa linea dei comunisti ha fatto invece registrare al partito dello scudo crociato una perdita di oltre tre punti.

Nè vengono sottovalutati i significativi umori degli elettori democristiani, che hanno duramente punito gli irriducibili notabili sostenuti dalla dirigenza sassarese e sarda. Infatti il capolista senatore Giovanni Deriu, candidato per le prossime elezioni politiche, che era stato lanciato come «un formidabile raccoglitore di voti» dalla propaganda democristiana, risulta in effetti relegato al quarto posto nella graduatoria delle preferenze: Deriu ha ottenuto appena 612 suffragi, contro i 1.477 del più votato, Ambrogio Mura.

Il gruppo consiliare comunista, ampiamente rinnovato, rappresentativo delle più svariate categorie, saprà certo rendersi interprete della generale domanda di rinnovamento che percorre Ittiri come il resto della zona. A far parte della nuova assemblea civica sono stati chiamati i compagni Nicolò Cadoni, Romano Adriani, Giovanni Tavera, Riccardo Solinas, Pietro Lorelli, Salvatore Fancellu, Giovanni Giuseppe Simula e Adriano Tilocca.

«Il nostro partito, malgrado qualche difficoltà di carattere locale, passando dal 31,5 al 36,2 per cento dei voti, è riuscito — sottolineano soddisfatti i dirigenti della sezione di Ittiri — ad invertire la tendenza negativa degli ultimi tempi. Questo successo può significare un segno di svolta nel comune e nella zona, dove divengono sempre più ampie le potenzialità di sviluppo del movimento dei lavoratori e dove è necessario realizzare una politica amministrativa che trovi il consenso e l'appoggio delle grandi forze popolari»

Il risultato delle elezioni di domenica scorsa conferma, tra l'altro, come realistiche le ipotesi di coloro che pronosticano per il PCI, nelle imminenti elezioni per il Parlamento nazionale e per il Parlamento europeo, il ritorno alla sua tradizionale solidità, un recupero totale se non l'ampliamento della propria forza

Non viene taciuto a Ittiri il fatto che ancora una volta si è dimostrato il carattere dispersivo del voto a sinistra. Democrazia proletaria ha perso il seggio, a favore della DC, per appena 15 voti. Con i 245 voti dei demoproletari, il PCI avrebbe aumentato di due seggi e non di uno, e oggi la situazione al consiglio comunale sarebbe risultata di gran lunga più favorevole. «L'indicazione — dicono giustamente i compagni, anche molti elettori di sinistra che non hanno dato il loro voto alla lista comunista domenica scorsa — può e deve valere per le prossime elezioni».

Qualche parola, infine, sul PSI. Ha perso oltre quattro punti ed un consigliere (nel precedente consiglio detenevа due seggi). E' certamente un risultato non positivo, che senza alcun dubbio danneggia la sinistra, e che evidentemente risente delle contraddizioni della politica nazionale condotta dalla segreteria Craxi, nonché del conseguente sbandamento presente in molti militanti socialisti legati alla politica unitaria

Terrorismo, contratti e governo: botta e risposta tra gli operai e il compagno Ambrogio

Pertusola, all'odg i problemi del paese

Nella mensa della fabbrica crotonese si è parlato di tutto - DC e padroni, l'alleanza per bloccare le lotte dei lavoratori - Eversione, tante sigle per un unico obiettivo: ricacciare indietro la classe operaia - Come la giunta regionale non funziona

CROTONE — Compatta partecipazione ieri nella mensa della Pertusola di Crotone all'Assemblea indetta dal PCI sui problemi riguardanti la difesa dello stato democratico, lo sviluppo della democrazia, per una conclusione dei contratti e per l'avanzamento delle riforme. Dicevamo di un'assemblea con grande partecipazione che ha trovato così insieme lavoratori e Partito comunista. Ai lavoratori nelle conclusioni dell'assemblea ha parlato il compagno Ambrogio segretario regionale del PCI.

Nella sua introduzione il compagno Muscò segretario provinciale della FIOM ha sottolineato il clima pesante che si è creato nel paese e che denota come il tentativo in atto sia quello di far fare un salto indietro alla classe operaia del paese e in particolar modo nella regione Calabria. La battaglia contrattuale in atto è una battaglia delle più difficili che i lavoratori — ha sottolineato Muscò — hanno attuato in questi ultimi anni. Non è un caso che si tenti di colpire in modo più sfrenato da parte padronale gli strati produttivi che da sempre sostengono sacrifici immensi.

Nella realtà calabrese, poi, non vi è dubbio che un tipo di attacco alle conquiste sindacali peggiora le già critiche situazioni presenti nella nostra regione. Solo facendosi carico di tutte queste problematiche, si può comprendere quanto sia decisivo il contributo che i lavoratori calabresi devono dare in questo momento. Nella realtà specifica di Crotone è necessario — ha affermato nel suo intervento il compagno Colurcio, deputato uscente, ricandidato alla Camera dei deputati, — che i lavoratori della Pertusola, che hanno sempre dato il loro contributo serio e responsabile, si impegnino enormemente nello sforzo che tutto il Partito comunista sta muovendo in questa scadenza elettorale nella regione e nel Crotonese.

Specialmente a Crotone, una città con forti tradizioni di lotta, si rende urgente un coinvolgimento di tutti gli strati occupati e disoccupati della città. Una città che si trova ad essere amministrata da una giunta (DC-PSI) nata sulle basi di interessi speculativi e clientelari. La forza della classe operaia, a Crotone, deve dare in questa direzione, ha affermato il compagno Colurcio, una risposta dura e critica nei confronti di un modo di gestire vecchio e logoro che si vuole instaurare a Crotone così come è stato fatto a livello regionale.

Coinvolgere le classi lavoratrici è, dunque, più che mai urgente e decisivo in questo particolare momento. Non solo per la situazione politica che si vive in Calabria e a Crotone, ma perché oggi l'attacco padronale e governativo si svolge su un polo forte a livello politico per la presenza massiccia del PCI (48,6 per cento alle elezioni politiche) e forte a livello economico per la presenza di industrie che ne fanno un punto di riferimento per l'intera regione.

Il compagno Ambrogio, nel suo intervento, ha tracciato le linee essenziali di questa situazione che si vive nel paese, nella regione ed a Crotone. Delle elezioni non si può non parlare — ha detto Ambrogio — ma sia ben chiaro che il Partito comunista non è venuto a parlare in fabbrica soltanto in questa occasione: lo ha fatto altre volte, per altri problemi e continuerà a farlo ogni qualvolta ci saranno questioni da affrontare. Su due punti bisogna fermare l'attenzione — ha sottolineato il compagno Ambrogio —, sulla situazione economica, il riferimento anche alla battaglia contrattuale, e sulla questione del terrorismo. Sono due punti fondamentali della vita del nostro paese in questo momento, sui quali si devono — ha continuato Ambrogio — confrontare le forze politiche. Le resistenze del padronato in questa battaglia contrattuale trovano una loro motivazione sul campo politco; si cerca cioè di negare alla classe operaia la partecipazione alle scelte che il padronato intende attuare.

E non c'è dubbio che su questo scontro l'alleato «naturale» del padronato è immediatamente riconoscibile nel governo della Democrazia cristiana. Un governo che ha portato in questi anni una politica tesa a rafforzare il divario tra Nord e Sud, tra aree forti ed aree deboli con tutte le conseguenze drammatiche che il Mezzogiorno deve sopportare.

Estremamente importante è la battaglia che si muove sulla questione del Mezzogiorno sulla quale il governo, dopo la grandosa manifestazione del 31 ottobre, non è stato in grado di aprire una trattativa quando invece — ha continuato il compagno Ambrogio — bisogna dare risposte rapide e costruttive a questi problemi. Ma forse che questa giunta calabrese sia in grado di dare questo tipo di risposte? Riesumare il cadavere del centro sinistra ha significato, per la nostra Regione, un ritorno all'immobilismo per ripresentarci la «giunta del discredito» con la quale certamente i problemi nodali della nostra regione (industria, occupazione giovanile, braccianti) non si risolvono. Ancor più grave è stato però formare a Crotone un'altra giunta (DC-PSI) che ha tutto il volto segnato dalla speculazione e dagli interessi di maniera

Sul problema del terrorismo il compagno Ambrogio è stato esplicito. L'arma del terrorismo e la sua puntualità nei momenti di vita acuta del paese, non può che essere un'arma contro il movimento operaio e dei lavoratori. Le strumentalizzazioni da parte di alcuni settori della Democrazia cristiana non devono passare.

Un'assemblea, in conclusione, che si è svolta in una fabbrica nella quale gran parte dei lavoratori è presente nella vita politica, e questa è indubbiamente la cosa più interessante. Dal tesseramento del '78 si contano ben 550 tessere al Partito comunista su circa 850 lavoratori.

«Un segnale buono — ci ha detto un compagno operaio alla fine dell'assemblea — con il quale la classe operaia ed il Partito comunista di Crotone hanno inteso sottolineare il loro impegno per la battaglia per la democrazia, contro il terrorismo, per lo sviluppo produttivo ed occupazionale

Carmine Talarico